



Quell'algida solitudine che spinge a cercare la morte

Marina Corradi, *Avvenire*, 15 luglio 2009

Nostro padre era quasi cieco e praticamente sordo. Ha avuto una carriera straordinaria come direttore d'orchestra. Nostra madre era ballerina e coreografa. Entrambi hanno vissuto la vita sino in fondo e si sono sempre considerati molto fortunati. Dopo 54 anni passati insieme hanno deciso di mettere fine alle loro vite piuttosto che lottare contro seri problemi di salute. Sono morti in pace e in circostanze che hanno scelto, con l'aiuto di una organizzazione svizzera. Non erano credenti e non ci sarà funerale.

Del suicidio assistito di sir Edward Downes, anziano e affermato direttore d'orchestra inglese, e di sua moglie Joan, ciò che colpisce di più è l'annuncio firmato dai figli. Anodina comunicazione: *Mamma e papà hanno preferito morire.*

Hanno scelto il quando e il come e, dunque, è andata nel migliore dei modi possibili. Non un necrologio, ma una serena partecipazione di lutto, dove si stenta a trovare fra le righe traccia di dolore. Hanno scelto, quei due, lucidamente; e dunque che c'è da dolersi?

Come quando a teatro cala il sipario. Lo spettacolo, semplicemente, è finito. Ma il nuovo mondo annunciato dai figli non è solo un caso di estremo di cronaca. In Gran Bretagna il Parlamento ha pochi giorni fa bocciato una norma che avrebbe autorizzato i parenti di malati privi di coscienza a portare all'estero i loro cari perché siano aiutati a morire.

Sbarrata la porta ai viaggi della morte, immediata la reazione del fronte pro-eutanasia. Questo annuncio laconico, secco, che vorrebbe essere esemplare: è così che si muore. È così che si deve essere civilmente liberi di morire. Certo, il direttore d'orchestra e sua moglie erano coscienti e padroni di sé, e quindi liberi di partire e andare dove volevano. È questo l'argomento che si farà largo e aprirà una breccia nella coscienza di chi ascolta la notizia. Erano liberi, e dunque? Liberi, certo. Lui, 85 anni, a detta dei figli ormai quasi cieco e sempre più sordo; lei, settantaquattrenne, da anni tutto giorno ad assisterlo. Immaginatoci una coppia così, colta, benestante, materialmente assistita. Quanta solitudine occorre, in case perbene, tra gente beneducata, perché un vecchio che a ottant'anni ci vede poco ed è sordo decida che è meglio finirla? Quanta solitudine occorre perché sua moglie, sentendo forse le forze mancare, acconsenta e voglia a quella morte partecipare?

In Italia abbiamo ancora la memoria di altri vecchi: che leggono il giornale, che vanno a fare la spesa, che coltivano un orto. Un po' sordi magari, e ne sorridono i nipoti. Ma lieti ancora di essere vivi, ogni nuova mattina. La discriminante non è nella malattia,

ma in una algida, bestiale solitudine. Sottoposti alla quale, pure se ben nutriti e curati, si può mettersi in coda con gli altri ottocento inglesi già prenotati. Scegliendo di morire. Togliendo il disturbo. Non tanto liberamente, però. Ma sospinti e costretti, come in un gorgo, dal vuoto attorno, e dall'assenza di qualunque voce che chiami indietro. *Sono morti in pace e in circostanze che hanno scelto*, annunciano compostamente i figli. È la bugiarda libertà del nuovo mondo, in cui anche il veleno è permesso. Ma non è contemplata una faccia amica che dica: *non farlo, ci sei necessario, noi non vogliamo che tu te ne vada*.

La vertigine di solitudine, dolce compagna d'estate

Davide Rondoni Avvenire, 4 agosto 2013)

L'estate, tempo di tutte le solitudini possibili. In questi giorni, dove a volte le città si possono sperimentare tutte le solitudini possibili. È vero che spesso l'estate è anche periodo di affollamenti, code, mucchi di gente nello stesso posto. Ma come si sa, non è detto che stare in una folla significhi non essere soli. Anzi, a volte è proprio in mezzo a un sacco di gente che ci si sente trafitti da un raggio laser micidiale di solitudine nel cuore.

Ma di tutte queste solitudini che d'estate avanzano, manifeste o nascoste, come lampi di sole accecante o notti magiche, cosa ce ne facciamo? Sentirsi soli come un cane, o come un rimbambito che si fissa a guardare le ondine del mare che si frangono sulla sabbia ai propri piedi. Soli come davanti alla vastità di uno spettacolo naturale. Ecco, cosa porta questo fruscio a volte impercettibile di solitudine del cuore e anche del corpo. Ma cosa possiamo trovarci dentro questi istanti, a volte brevissimi altre volte lunghissimi, ma sempre nitidi, di solitudine? Solo altra smisurata solitudine? Solo una completa definitiva scoperta di essere soli, gettati su una riva di marea o di folla con nulla davvero in comune con quanto ci circonda e si avvicina?

Come se addirittura le persone che amiamo, che stringiamo non potessero in fondo mai abbattere un velo sottile, un guscio che ci separa, una solitudine che ci rende più fragili e prede del tempo, della malinconia?

L'uomo pensoso, l'uomo insomma che non rinuncia a sentire e a pensare fortemente, avverte che c'è qualcosa di vero in questa strana vertigine di solitudine che può perdere l'innamorato respinto come il santo, il fuggiasco come il mistico, lo scopritore come il soldato o il lavoratore piegati sulle loro trincee. Chi non conosca il sapore di questa irriducibile solitudine, di tale infinito senso di abbandono da tutto e tutti, non conoscerà mai lo spazio, la profondità segreta in cui può nascere, come un germoglio su un muro antico e screpolato, lo strano fiore azzurro di pronunciare *tu* a qualcuno, a qualcosa che non va via nemmeno nella nostra più stremata solitudine.

Uomini geniali di ogni epoca e di ogni latitudine, in ogni fede e in ogni cultura, hanno testimoniato la potenza di questa esperienza che magari nella nostra vita fa capolino mentre passeggiamo in un supermercato stranamente deserto o in una viuzza smangiata dal sole o illuminata solo dalla luna. O in un vuoto bar sulla riva. È la potenza di un'esperienza che fa scoprire l'irriducibilità della nostra persona, del nostro io. Abbia-

mo in noi qualcosa che non coincide con le cose che facciamo, con le miriadi di relazioni che abbiamo, con le tante cose che ci attirano o feriscono. C'è qualcosa in noi, di noi, che chiede di essere considerato in se stesso, e non per come siamo vestiti o quanti soldi abbiamo. Una nuda singolarità. Il mistero di me.

La solitudine a volte ci fa rabbrivire perché è una condizione in cui, troppo raramente, si tocca tale mistero. Addirittura per l'attuale mentalità si tende a cercare di evitare questo scandaloso accorgersi di se stessi... La potentissima macchina della distrazione è lì disponibile, no? Eppure l'estate torna puntuale a darci l'occasione per farci fare l'esperienza della solitudine. Che è un'esperienza preziosa. Senza la quale si è meno uomini.

La solitudine che vince il rumore *(Marina Corradi, Avvenire, 5 febbraio 2011)*

Solitudine normalmente è sinonimo di emarginazione e esclusione. Ma l'ultimo saggio dello psichiatra Eugenio Borgna (*La solitudine dell'anima*) osa parlare anche di un'altra solitudine. Della ricercata solitudine di chi sceglie di sfuggire al rumore cui quotidianamente siamo consegnati. Della bella solitudine dei mistici; della creativa solitudine dei poeti. Su questa parola dunque Borgna indaga e ne trae un'altra, oggi oscurata, dimensione:

Occorre distinguere la solitudine dall'isolamento, che ne è la faccia negativa: la condizione cioè imposta da dolore, malattia, povertà, o dalla nostalgia feroce di un lutto. Anche l'isolamento però può essere scelto: è il rifiuto intenzionale dell'altro, o il vassallaggio delle proprie pulsioni egoistiche, che rompe ogni comunione con il prossimo.

La nostalgia con la solitudine, eco di qualcosa che abbiamo perduto?

Certo. La bella solitudine di Teresa d'Avila è domanda di attingere a qualcosa di non più tangibile, come in una memoria perduta. In Teresa, la solitudine è apertamente chiamata grazia; e disfatta, è quando questa solitudine scompare. In una sfolgorante intuizione: solitudine è lo spazio vuoto che può essere colmato da Dio. Come suggerisce anche un verso di Emily Dickinson: *Forse sarei più sola senza la mia solitudine.*

Teresa di Calcutta si avverte completamente vuota.

Ogni solitudine è ritorno in se stessi, e ascolto dei motivi di dolore in noi. Se viviamo esposti al rumore, senza mai staccarci da questa terribile elisione di ogni relazione vera, ecco che la solitudine, pur aprendoci orizzonti senza fine, ci ferisce, perché ci fa conoscere esperienze che nella vita immersa nel rumore non possiamo nemmeno immaginare.

D'altronde il 'rumore' è lo stato in cui la maggioranza di noi vive.

Sì, viviamo nel terrore del silenzio, e nella angoscia del confronto con noi stessi, e con il senso. Teresa di Calcutta, nella sua solitudine di ghiaccio, aveva una nostalgia straziata di Dio e dell'infinito.

Che cosa nella solitudine monastica ci sbalordisce, e però ci fa paura?

Da una parte il fatto che in clausura ci si sottrae al mondo, e agli affetti. Scompare quasi completamente la parola, nel silenzio che sigilla. Chi non ha una fede altissima e un'acuta nostalgia dell'infinito percepisce in tutto questo un'eco di morte – morte delle cose contingenti. Ma quando assisti, come a me è capitato nel monastero di San Giulio a Orta, ai voti di giovani donne che con voce ferma e dolce rispondono al vescovo: sì, abbandonano il mondo, allora intuisci che la clausura è il luogo di un incontro assolutamente concreto. Queste donne sono la testimonianza di una nostalgia di infinito che vive in noi. E tutto questo è grazia, come diceva Bernanos.

Etty Hillesum scriveva: Innalzo la preghiera come mura di convento.

Nel mezzo dello sfacelo delle persecuzioni naziste la preghiera per la Hillesum è scudo, è invisibile cortina che la salva dal nulla. Ma da dentro quelle mura vedeva tutto, concependo un senso anche alla morte e allo strazio.

E tra solitudine e poesia, che rapporto c'è?

«Siamo sempre dentro alla nostalgia dell'indicibile. La solitudine affranca, ringiovanisce, è premessa, come la malinconia, della genesi della esperienza poetica. Solitudine, anche qui, è un rientrare in sé, e ascoltare gli abissi».

Allora poesia e preghiera si assomigliano?

«La grande poesia difficilmente si distingue dalla preghiera. Penso a Petrarca, a Dante. Il luogo di comunanza è che entrambe attingono alla più profonda domanda, e che entrambe nascono più abbaglianti dalla disperazione. Certo l'ultimo orizzonte della santità è Dio, che incendia e trasfigura tutta la vita; mentre la poesia è maieutica per gli altri. In un certo senso, i poeti sono dei messaggeri. E però quali affinità tra l'ostinato bussare di Leopardi contro una porta che apparentemente non si apre, e lo strazio oscuro di madre Teresa».

Anche la psichiatria, lei scrive, è incontro fra due solitudini.

Da un anno mi confronto con due pazienti ad alto rischio di suicidio. È come parlare con qualcuno che minacci di buttarsi da un cornicione; è la disperata tensione a stabilire una relazione con il malato, a non sbagliare una parola. È allora che uno psichiatra avverte la sua impotenza, e si comprende egli stesso solo: in una solitudine che è emblema di uno scacco senza fine.